

**DIBATTITO**

Cominciamo a eliminare le disuguaglianze fra pensioni pubbliche (ricche) e private (povere)

# Bravo Mastella, ma il bisturi non basta

## *Gorrieri: ciò che serve è una vera riforma della previdenza*

**B**ravo, Mastella. L'idea del ministro del Lavoro, di cui si è letto sui giornali, di puntare ad un risparmio di spesa attraverso la riduzione delle pensioni più alte — a cominciare da quelle degli ex parlamentari e a seguire da quelle dei dirigenti, dei giornalisti, dei molti fruitori di casse o fondi speciali — è probabilmente l'unico provvedimento inseribile nella legge finanziaria e capace di produrre effetti fin dal 1995.

Auguriamoci che il ministro riesca a superare le non lievi difficoltà. Non è questo infatti il governo più adatto a chiedere rinunce nel campo delle pensioni: Mastella è consapevole che dovrà trattare con i sindacati e ottenere anche il consenso o la non belligeranza delle opposizioni. Lo potrà fare un governo che con tanta spocchia ha proclamato l'auto-sufficienza della maggioranza all'insegna dell'«adesso comandiamo noi»? Per di più, si tratta di un governo che non vuole aumentare le tasse (neppure sulle sigarette!) per non smentire troppo visibilmente le promesse elettorali e non trova altro rimedio se non quello di ridurre la spesa sociale, incidendo su pensioni e sanità.

Il ministro dovrà poi resistere alle pressioni di quei suoi colleghi

che pretenderebbero, dal taglio delle pensioni, rilevanti risparmi immediati. È vero che la riduzione delle pensioni più alte non frutterà il risparmio di molte migliaia di miliardi (anche se ai dati forniti dall'Inps si debbono aggiungere 400.000 pensioni pubbliche superiori ai 2 milioni mensili, che comportano un onere di 14.000 miliardi). Il ministro del Lavoro dovrà pazientemente spiegare a quei suoi colleghi che altro è qualche provvedimento urgente, altra è la riforma della previdenza: la quale richiede una riflessione meditata, ben diversa dai semplicismi di chi parla di passare dal sistema a ripartizione a quello a capitalizzazione o, quanto meno, di trasferire alle assicurazioni private l'accumulazione della parte più consistente della pensione, lasciando allo Sta-

to il compito di garantire solo un minimo vitale o poco più.

Che il sistema pensionistico vada riformato è fuori dubbio, per il crescente squilibrio fra adulti che pagano i contributi e anziani a cui spetta la pensione. Ma le pensioni sono solo una parte di quel mastodontico complesso previdenziale-assistenziale che divora un'eccessiva quota del Pil. Quanto costano le pensioni? In sintesi e arrotondando: lo Stato spende 40.000 miliardi per i suoi 2 milioni di pensionati, l'Inps spende 130.000 miliardi per pagare 14 milioni di pensioni. Ma dentro a questa spesa dell'Inps ci sono 35.000 miliardi per 4 milioni di pensioni di invalidità e 30.000 miliardi per l'integrazione al minimo di 6 milioni di pensioni (oltre ad altre voci minori, come i 3.500 miliardi per 750.000 pensioni sociali).

**ERMANNO GORRIERI**

Ma quelle ricordate sono tutte vere e proprie pensioni? Non lo sono le pensioni sociali, che non sono corrisposte ai lavoratori, ma a tutti i cittadini e non hanno origine dal versamento di contributi; né base contributiva hanno i 30.000 miliardi destinati ad integrare le pensioni inferiori al minimo: tant'è vero che questa spesa viene, ormai da tutti, definita «assistenziale». Per le stesse pensioni di invalidità, a parte il numero esorbitante, c'è da chiedersi se rientrano nel concetto di pensione come prestazione spettante all'anziano dopo una vita di lavoro e di contributi versati: ed è proprio in riferimento a questo concetto di pensione che si parla di crisi del sistema causato dallo squilibrio fra lavoratori in attivi-

tà e in quiescenza.

Affrontiamo dunque il problema delle pensioni, ma partendo dalle sue reali dimensioni, senza esagerazioni e senza campagne terroristiche.

E affrontiamolo prima di tutto puntando all'omogeneizzazione dei trattamenti. Perché, ad esempio, deve permanere la differenza fra uomini e donne circa l'età pensionabile? Ma, soprattutto, sono ingiustificate le gravi disuguaglianze fra dipendenti pubblici e privati. Le pensioni baby sono un privilegio che grida vendetta. Ma c'è di più: la media delle pensioni pubbliche è stata, nel 1991, di 1.750.000 lire al mese; le pensioni di vecchiaia e anzianità del Fondo lavoratori dipendenti (senza quelle di invalidità e superstiti e senza quelle al minimo, che avrebbero abbassato nettamente la media) hanno fruttato, mediamente,

1.130.000 lire al mese. L'eliminazione di queste disuguaglianze, oltre a rispondere a criteri di equità, produrrebbe anche notevoli risparmi di spesa.

Altra fonte di sperequazioni è il periodo retributivo preso a base del calcolo della pensione: ragioni di equità ed efficienza (per le quali rinvio al rapporto «Pensioni, lavoro, equità», presentato nel febbraio 1990 alla Presidenza del consiglio) impongono di tener conto della retribuzione — e della relativa contribuzione — dell'intera vita lavorativa.

Sempre a fini di equità e di risparmio, è ormai indifferibile la graduale eliminazione delle integrazioni delle pensioni inferiori al minimo: ognuno percepisca una pensione commisurata ai contributi versati; ai cittadini anziani (e non ai soli lavoratori) che

dispongono di redditi, personali e familiari, insufficienti per condurre una vita minimamente dignitosa, lo Stato deve corrispondere un «assegno sociale», finanziato con la fiscalità generale, che assicuri ciò che manca per raggiungere il minimo necessario.

E ora, infine, di prendere in considerazione l'eliminazione dell'istituto della liquidazione, per utilizzare le cifre che le aziende accantonano, per alimentare i mezzi destinati alle pensioni.

Questi — ed altri ancora — sono i problemi da affrontare per una riforma seria delle pensioni: che, ripetiamolo, è ben più complessa di quanto sembrano credere molti esponenti della maggioranza.

Un buon inizio di riforma è stato realizzato, nell'autunno 1992, dal governo Amato e dal suo ministro del Lavoro, Giugni. Non tutti i problemi sono stati affrontati, non tutte le sperequazioni sono state eliminate; i tempi di attuazione sono forse troppo diluiti nel tempo. Questa, comunque, è la strada da seguire.

Coraggio e pazienza, dunque, onorevole Mastella: non è da escludere che l'intero governo arrivi a capire che affondare brutalmente il bisturi sulle pensioni, è più facile da dire che da fare.